

SCOPRIRE L'AUTRICE

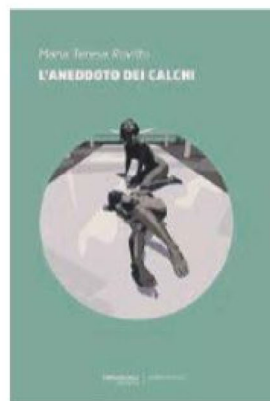
Corpi esposti vite precarie Napoli che brucia sotto i neon

In «L'aneddoto dei calchi» di Maria Teresa Rovitto, performance artistiche e identità instabili si intrecciano dentro una narrazione dove il desiderio di visibilità coincide spesso con quello di sparire

MAURO MASSARI

BARI

Quando si leggono i primicapitoli di *L'aneddoto dei calchi* (Terrarossa edizioni) si ha l'impressione che qualcuno abbia preso tradizioni letterarie diverse - il romanzo del corpo, la prosa filosofica mitteleuropea, certa narrativa dell'arte contemporanea - e le abbia costrette a convivere dentro uno spazio saturo di umidità, neon e materia organica. È un libro che sembra studiare la resistenza del lettore. La scena iniziale, ambientata nel mercato ittico dove modelle vive imitano i calchi pompeiani dei corpi carbonizzati, possiede qualcosa di ipnotico e patologico insieme. I corpi dipinti di nero vengono disposti sui banchi del pesce come reperti anatomici, simulazioni della morte, oggetti artistici e insieme scarti biologici. La



Terrarossa (178 pp - 16 euro)

scrittura di Maria Teresa Rovitto lavora in quel punto in cui la carne diventa superficie simbolica. I neon attraversano le ossa. Il marmo del mercato trattiene un freddo animale. Ogni dettaglio viene spinto verso una tensione metafisica. La cosa notevole è che questa intensità non

deriva da una ricerca ornamentale. Rovitto accumula immagini con un controllo quasi coreografico. Le frasi si allungano, aprono parentesi teoriche, poi trovano improvvisamente un dettaglio minimo - un kefir andato a male, una pellicina, un tombino che rigurgita capelli - e lì il romanzo torna alla materia. È una scrittura che sembra avere orrore del vuoto. Ogni spazio deve essere riempito da secrezioni, feraglia, liquidi, resti. Perfino Napoli appare come un organismo viscerale: tubature che gorgogliano, scale umide, melma, salsedine, intonaci sporchi. La città che respira addosso ai personaggi.

Il corpo come rovina

Livia e Zoa, le due protagoniste, si muovono dentro questa atmosfera con una specie di stanchezza disciplinata. Una viene dalla danza



Pablo Picasso, un dettaglio di «The Three Dancers» (1925)

classica, l'altra dall'arte performativa e da un nomadismo esistenziale che la porta da Berlino a Napoli passando per la Grecia della crisi economica. Entrambe sembrano condividere la stessa ossessione: essere guardate senza venire davvero riconosciute. Rovitto capisce molto bene una cosa tipica della nostra epoca artistica: il desiderio di esposizione convive continuamente con il desiderio di sparire. Le modelle della performance vogliono essere scelte, desiderano entrare nell'opera, trasformarsi in immagine, ma nello

stesso tempo fantasticano sulla cancellazione della propria individualità. Diventare calchi, superficie, reperto. L'arte contemporanea, nel romanzo, appare come un rituale ambiguo dove convivono disciplina, sfruttamento e bisogno di appartenenza. Le pagine dedicate alla performer ispirata a Vanessa Beecroft sono forse le più riuscite perché evitano il moralismo. Rovitto non costruisce una denuncia lineare del sistema artistico. Le interessa la zona opaca in cui le persone accettano volontariamente di offrirsi allo

sguardo altrui. Le interessa la fame di essere selezionati. Di entrare in una composizione. E poi ci sono i corpi. Sempre i corpi. Corpi che sanguinano nelle scarpe da danza, corpi denutriti, corpi coperti di vernice, corpi usati dall'arte come materiale scenico. In certi momenti il romanzo suggerisce che ogni forma estetica contemporanea nasca da un rapporto irrisolto con la decomposizione. I suoi personaggi cercano nell'arte la stessa cosa che cercano nella vita: una forma abbastanza resistente da impedire la dispersione.